SVILUPPO «DISTORTO», MERCI DI LUSSO, SALARIO DI SUSSISTENZA IN UNO SCAMBIO EPISTOLARE FRA RENATO ZANGHERI E PIERO SRAFFA (1967-1969)*

Roberto Finzi e Giorgio Gilibert

1. *Prologo*. Qualche tempo addietro uno degli autori di queste note, che ha a lungo lavorato con Renato Zangheri all'Università di Bologna, ha (ri)trovato fra le sue disordinatissime carte la fotocopia di una lettera di Piero Sraffa a Zangheri in risposta a un quesito posto dallo stesso Zangheri all'autore di *Produzione di merci a mezzo merci* a proposito della legittimità o meno dell'applicazione di una categoria sraffiana alle spese per gli armamenti operata da Michael Kidron nel suo volume *Western capitalism since the war*[1], tradotto in italiano l'anno successivo alla prima edizione inglese per i tipi di Laterza nella collana «I libri del tempo». E ne mandò un duplicato all'altro autore di queste pagine, impegnato, con altri, nella edizione delle opere complete, edite e inedite, di Sraffa. Interessati entrambi a ricostruire con precisione la questione posta da Zangheri, gli si rivolsero per avere copia della sua lettera a Sraffa, che non possedeva. Per un motivo assai semplice: secondo il buon uso *d'antan* la lettera era manoscritta, dunque, essendo ormai scomparsi i copialettera, unica. Se mai ancora esisteva non poteva che stare fra le carte del destinatario. Come risultò essere, assieme ad altre quattro, dense e interessanti. Secondo il curatore dell'epistolario sraffiano – Nerio Naldi, cui va la nostra gratitudine per le preziose informazioni generosamente dateci – ci sono indizi di altre due risposte di Sraffa a Zangheri che Zangheri stesso però non ha ritrovato fra le sue carte.

Le pagine che seguono comprendono dunque i testi di cinque lettere di Zangheri a Sraffa e di una di Sraffa a Zangheri. E un commento, oltre la ricostruzione delle circostanze dello scambio epistolare. Nonché un'appendice di cui si dirà.

2. *Le circostanze*. Fu sul finire del 1967 che Zangheri conobbe Piero Sraffa. Un mito per diverse generazioni. Per quella di Zangheri, oltre che per la sua

* Oltre ai colleghi e amici ringraziati nel testo vorremmo ricordare la gentile disponibilità dimostrata nei nostri confronti da Giancarlo De Vivo e Donald Sassoon.

[1] London, Weidenfeld & Nicolson, 1968.

caratura di economista e di storico del pensiero economico, per la sua amicizia e la sua assistenza a Gramsci carcerato e il suo ruolo nel salvare i suoi preziosi scritti, sui quali i giovani intellettuali comunisti italiani del dopoguerra rinnovarono le loro armi teoriche, nonché per il suo privilegiato rapporto con Palmiro Togliatti, ben noto negli ambienti del Pci[2]. Per la generazione che si affacciò alla maturità nei primi anni Sessanta – quella di chi queste pagine scrive – il leggendario autore di un'opera fondamentale ma complessa e per molti di comprensione non sempre agevole. E uno dei protagonisti di quell'ambiente di Cambridge dove andavano a perfezionarsi non pochi giovani economisti e le cui atmosfere divenivano poi patrimonio comune anche di amici che ad altro si dedicavano[3].

Prima del tardo 1967 Zangheri non conosceva personalmente Sraffa. L'occasione è data da un soggiorno di studio nel Regno Unito dove Zangheri era stato invitato da Stuart J. Woolf, allora direttore del Centre for Advanced Study of Italian Society dell'Università di Reading, che assieme a Eric L. Jones ave-

[2] Al proposito si veda L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, I, pp. 281-282. Le conversazioni – ampie, distese e amichevoli – di Togliatti con Sraffa erano per lo piú dedicate «ad un'analisi della situazione economica internazionale e al dibattito economico», ma almeno in un caso Sraffa avrebbe espresso un giudizio, e un consiglio, politico all'antico amico *leader* del Pci: nella delicata fase successiva alla caduta del quarto gabinetto Fanfani che sfocerà poi nel primo governo Leone, in un incontro «avvenuto a maggio» (1962). In quell'occasione «per la prima volta Sraffa», che «non aveva simpatia né per il massimalismo socialista né per l'intreccio di riformismo debole e velleità programmatrici che caratterizzavano la posizione ufficiale del Psi e di Fanfani», «aveva fatto un invito esplicito a Togliatti, quasi un richiamo, a non sottovalutare il pericolo della destra, emerso nel 1960 e non scomparso, e a non ostacolare il tentativo del PSI di andare ad un governo di centro sinistra» (ivi, pp. 314-315). A detta di Barca che, nelle sue note, si chiede se questa posizione di Sraffa fosse solo sua o anche di Raffaele Mattioli, «il suggerimento aveva pesato anche se apparentemente Togliatti "lascia fare"» (p. 315, ma si vedano su questo le successive pp. 321-324).

[3] Sono le due fattispecie del rapporto con Cambridge dei due autori di queste pagine. L'uno, economista, che nell'università inglese perfezionò la propria formazione; l'altro, storico, che ebbe amici che quell'esperienza fecero per la circostanza fortuita del passaggio a Bologna – una sede afona a quel tempo dal punto di vista dell'economia, se non per quanto riguarda la cattedra «madre» incardinata nella Facoltà di giurisprudenza – appunto a «Legge» di Paolo Sylos Labini, succeduto a Federico Caffè, che a Bologna aveva insegnato come incaricato dal 1951 al 1955 e poi quale cattedratico dal 1956 al 1959. Nei pochi anni del suo magistero felsineo Sylos Labini lega a sé alcuni giovani o bolognesi o che a Bologna studiano che lo seguiranno a Roma quando dopo qualche anno sarà chiamato nella capitale: Mario Ferretti, Luca Meldolesi, Fernando Vianello. Secondo la testimonianza di quest'ultimo è sempre a Bologna – dove, già laureato, frequentava la Scuola di specializzazione in scienze dell'amministrazione – che anche Michele Salvati incontra Sylos che lo «converte» all'economia (F. Vianello, *La Facoltà di Economia e Commercio di Modena*, in G. Garofalo, A. Graziani, a cura di, *La formazione degli economisti in Italia [1950-1975]*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 481-534).

va organizzato un seminario internazionale e comparativo sul tema *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Gli aspetti storici*, una delle cui sedute – svoltesi nella prima parte del 1968 – Zangheri avrebbe dovuto introdurre. Contemporaneamente l'Istituto Gramsci, si può arguire su suggerimento dello stesso Zangheri, aveva organizzato sul medesimo tema un convegno internazionale, che si svolgerà a Roma dal 20 al 22 aprile 1968 con relazione iniziale di Zangheri. Appuntamento cui Zangheri accenna nel richiedere a Sraffa un secondo incontro (curiosamente datosi, a stare a una notazione apposta da Sraffa alla prima lettera inviatagli da Zangheri, il 21 gennaio 1968, quarantasettesimo anniversario della fondazione del Pci).

All'incontro del dicembre 1967 partecipa anche Giorgio Napolitano, nel Regno Unito quale capo delegazione del Pci al XXX Congresso del Pc britannico[4]. La *tournure* della lettera con cui Zangheri ringrazia Sraffa «per la grande gentilezza con cui ha accolto Napolitano e me» fa supporre che anche per Napolitano si tratti del primo incontro con l'antico amico di Gramsci e di Togliatti. La sua autobiografia lo conferma: Sraffa gli era stato presentato a Roma da Giorgio Amendola ma – annota – «mi ero intrattenuto una prima volta con lui a Cambridge nell'autunno 1967 in compagnia di Renato Zangheri». Ne scaturí, fra Napolitano e Sraffa, un rapporto profondo che, ha scritto Napolitano, «è rimasto tra i miei ricordi piú cari» e che durò fino alla scomparsa di Sraffa «dopo qualche anno di sofferenza e di buio». Per questo Napolitano, allora capogruppo del Pci alla Camera, fu a Cambridge a rendere l'ultimo saluto a quell'eccezionale personaggio[5]. Cosa che colpí molto – tanto da ricordarla poi nella sua autobiografia[6] – Eric Hobsbawm, di cui Sraffa era stato il tramite per il contatto e la conoscenza degli ambienti intellettuali del Pci negli anni Cinquanta[7].

[4] Con la lettera di Carlo Galluzzi, Sezione esteri, al Comitato esecutivo del Partito comunista della Gran Bretagna, datata 3 novembre 1967, da parte del Pci si accetta l'invito, giunto con lettera del 24 maggio 1967, a partecipare al XXX Congresso nazionale del partito (25-28 novembre 1967) e si informa che la delegazione sarà presieduta da Giorgio Napolitano, membro dell'Ufficio politico. Con successiva lettera sempre di Carlo Galluzzi, Sezione esteri, al Comitato esecutivo del Partito comunista della Gran Bretagna, datata 18 novembre 1967, si informa che il secondo componente della delegazione al congresso sarebbe stato Renato Zangheri, membro del Comitato centrale, che si trovava già in Gran Bretagna per alcune «lectures» che stava dando alla Reading University. Tutte e tre le lettere sono in Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano*, 1967, *Sezioni di lavoro: Esteri*, mf. 545. Un grazie sincero a Benedetta Garzarelli e a Cristiana Pipitone che ci hanno fornito queste notizie.

[5] G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 156-158. Sugli «anni di buio» cfr. anche la nota dell'aprile 1980 di Luciano Barca (Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, cit., II, p. 809).

[6] E. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2002, p. 388.

[7] Ivi, pp. 384-385. Non è privo di interesse che «il primo nome sulla lista di Sraffa» data a Hobsbawm per i suoi contatti italiani fosse quello di Delio Cantimori.

Nulla si evince dalle lettere di Zangheri di quale sia stato il contenuto di quel primo colloquio.
Zangheri tuttavia – in uno scambio di idee con gli autori di queste pagine – ha affermato di ricordare che Napolitano era latore della proposta da parte del Pci di un seggio senatoriale per Sraffa, che l'economista declinò. Alla quale l'economista avrebbe risposto «Dio ne guardi!». La notizia, confermata dal presidente Napolitano che fra i gravosissimi impegni del suo mandato ha avuto la squisita gentilezza di rispondere a un nostro quesito al riguardo, documenta tra l'altro l'attenzione di Luigi Longo, sia da segretario del partito che dopo, per Sraffa, come emerge in maniera esplicita ancora una volta dall'autobiografia di Napolitano[8].
Uno degli autori rammenta poi nitidamente che al ritorno dal soggiorno inglese Zangheri, che nel 1966 aveva dato alle stampe per i tipi di Forni la traduzione dei primi scritti economici di François Quesnay[9], gli raccontò che Sraffa, mostrandogli le rare edizioni fisiocratiche della sua biblioteca, aveva avanzato critiche su alcune delle considerazioni bibliografiche di Luigi Einaudi a proposito della raccolta *Physiocratie* curata da Pierre Samuel Dupont de Nemours, che «on n'a pas eu tort de définir [...] l'"évangile des économistes"», contenute nel saggio di Luigi Einaudi compreso fra gli studi critici con cui s'apriva la raccolta degli scritti di François Quesnay curata nel 1958 dall'Institut National d'Études Démograqhiques di Parigi[10], opera cui si era riferito Zangheri per la sua edizione italiana del «docteur». Non è difficile arguire che i rilievi di Sraffa fossero gli stessi che aveva avanzato in una lettera a Einaudi del 23 agosto 1958 rimasta inedita, fra le carte del destinatario, fino al 1988, quando fu pubblicata in traduzione inglese[11] (e che ora proponiamo per la prima volta in versione originale italiana, in appendice a queste pagine, assieme alla finora del tutto inedita risposta, indirizzata a Raffaele Mattioli, di Einaudi).
Fu questo uno degli argomenti di conversazione di quel primo incontro? Forse. Come, chissà?, altri temi di cui Zangheri rammenta di avere parlato con Sraffa: dalla valutazione della politica dell'Urss e del suo ruolo sulla scena mondiale – che Sraffa, uomo della generazione che aveva avuto dinnanzi a sé

[8] «Nel 1975 cercai invano, d'accordo con Luigi Longo, di indurlo a tornare a Roma, prendendoci noi cura di lui» (Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 158).
[9] F. Quesnay, *Scritti economici*, I, introduzione e traduzione di R. Zangheri, Bologna, Forni, 1966.
[10] *François Quesnay et la Physiocratie*, 2 voll., Paris, Ined, 1958. Il saggio di Luigi Einaudi ivi compreso s'intitola *À propos de la date de publication de la «Physiocratie»* e occupa le pp. 1-9 del primo tomo. La cit. di cui sopra nel testo è alla p. 2.
[11] *A letter from Piero Sraffa to Luigi Einaudi on the «Physiocatie»*, in «Political Economy», IV, 1988, n. 1, pp. 153-155. La lettera di Einaudi a Mattioli si trova in originale manoscritto a Cambridge (*Sraffa Papers*, I 36/2) e in trascrizione dattiloscritta presso la Fondazione Mattioli (Sezione 2 del faldone 1 delle carte di Raffaele Mattioli).

fascismo e nazismo, continuava a considerare «un baluardo» – al suo richiamo agli intellettuali comunisti alla concretezza.

A tal proposito Sraffa avrebbe chiesto – con puntuta ironia – a Zangheri: «Come vanno i mobilifici della Brianza?»[12]. E al suo (forse per stare al gioco dell'interlocutore)[13] «mah, non saprei» avrebbe replicato: «Ecco, vedi, voi comunisti italiani, non sapete come vanno le cose pratiche».

Una storia, questa, che fa il paio con un'altra (leggenda metropolitana?) che circolava negli ambienti del Pci. Invitato a partecipare a una riunione per il Piano del lavoro della Cgil[14], Sraffa sarebbe arrivato per cause di volo in ritar-

[12] Come ha avuto la gentilezza di segnalare agli autori Nerio Naldi, il riferimento ai mobilifici della Brianza va messo in relazione con l'amicizia di Sraffa con Silvio Leonardi che sul tema aveva lavorato qualche tempo prima (cfr. *Produzione e consumo dei mobili per abitazione in Italia*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1959 [Centro di studi e ricerche sulla struttura economica italiana, 4]).

[13] Per quanto gli stessi comunisti emiliani abbiano autocriticamente ammesso di avere tardato «a intendere il carattere dello sviluppo economico degli anni '60» (G. Fanti, R. Zangheri, *Classe operaia e alleanze in Emilia*, in «Critica marxista», 1972, 5, p. 265), il Pci dell'Emilia-Romagna, di cui Zangheri è esponente di rilievo, è, al momento degli incontri di Zangheri con Sraffa, da tempo impegnato nella riflessione sui «ceti medi produttivi» di cui nucleo centrale sono i protagonisti di quella che poi si dirà l'industria diffusa. Zangheri forse non avrà saputo gran che sui mobilifici della Brianza ma aveva di certo ben presenti i mutamenti che si andavano producendo in quegli anni nel tessuto industriale italiano.

[14] La partecipazione di Sraffa al lavoro degli economisti sulla ricostruzione postbellica italiana è un tema, che noi si sappia, tutto da indagare. Che ne sia in qualche modo coinvolto parrebbe indubbio (tra l'altro ne è un indizio lo sviluppo della sua amicizia con Steve, fortemente impegnato su tali questioni, a partire proprio dal 1945, nonché la sua attiva partecipazione come membro della delegazione italiana alla Conferenza di Mosca del 1952 sul commercio internazionale; cfr. S. Steve, *Testimonianza di un amico*, in *Convegno internazionale Piero Sraffa [Roma, 11-12 febbraio 2003]*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2004 [Atti dei convegni lincei, 200], pp. 13, e 19-20), ma come per ora non si sa. Quanto in specifico al Piano del lavoro, nessuno tra chi parla della collaborazione degli economisti al Piano del lavoro accenna a un coinvolgimento sia pur marginale di Sraffa (in particolare non ne parla Ruggero Amaduzzi, capo ufficio studi Cgil dal gennaio '49 al luglio '53 nel suo intervento-testimonianza al convegno sul piano stesso promosso dalla «sraffiana» Facoltà di economia di Modena nel maggio 1975; cfr. *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 147-151). Visto il legame tra Sraffa e Steve forse bisogna orientarsi sui Centri economici per la ricostruzione, la cui conferenza nazionale è della fine del maggio 1947. Paolo Fortunati, in una sua testimonianza sul gruppo d'intellettuali «Antonio Labriola» che opera a Bologna durante la Resistenza e pubblica fra luglio 1944 e inizio 1946 la rivista «Tempi nuovi», scrive che nell'ottobre 1945 il gruppo «riuscí a organizzare il primo Convegno nazionale sui problemi della ricostruzione» (in realtà Fortunati, membro del Pci, ricorda male: un convegno sullo stesso tema – in cui Fortunati era intervenuto per ben tre volte – era stato organizzato dai comunisti nell'agosto del 1945; cfr. Centro di studi economici del Pci, a cura di, *Ricostruire. Resoconto del Convegno Economico del PCI*, Roma, L'Unità, 1945). Al convegno del gruppo Labriola, i cui atti andarono poi persi per la morte di chi aveva avuto l'incarico di pubblicarli, secondo la testimonian-

do e il suo discorso sarebbe stato incentrato sui ritardi delle linee aeree. Piú che una stravaganza, come si tendeva a farla passare raccontandola secondo un *cliché* di Sraffa assai diffuso[15], anche in tal caso un richiamo alla concretezza, aspetto dell'atteggiamento di Sraffa messo bene in evidenza da Steve[16].

Il 21 gennaio 1968 Sraffa e Zangheri si vedono da soli. La politica fa ancora capolino (né poteva essere altrimenti visti gli interlocutori), come si arguisce dai ringraziamenti con cui si chiude la lettera di Zangheri dell'11 febbraio 1968: per le osservazioni teoriche «ed anche per quanto mi hai detto a proposito del partito e del giornale». Al centro tuttavia – parrebbe in particolare per «urgenza» di Zangheri – sta un tema, e che tema!, teorico, su cui si ritornerà in sede di commento alle lettere.

La lettera successiva di Zangheri a Sraffa datata 29 gennaio del 1969 si presenta come la prosecuzione di un discorso già avviato («grazie per la tua pazienza, se ne hai ancora vorrei chiederti un ulteriore chiarimento»), del cui inizio tuttavia non si ha traccia alcuna.

Incaricato dagli Editori riuniti di una nuova introduzione alla traduzione italiana – del 1958 – degli *Studies in the development of capitalism* di Maurice Dobb, Zangheri rivolge a Sraffa un interrogativo e fornisce l'indicazione dell'attenzione a un tema poi ripresi nelle altre missive del novembre e del dicembre 1969. Che chiariscono anche un piccolo mistero dell'introduzione zangheriana a Dobb, dove al tema del salario, che nella lettera del 29 gennaio pare un tema centrale, non c'è che un cenno fuggevole[17].

za di Fortunati, avrebbero partecipato: R. Cenerini, C. Dami, V, Dagnino, G. Demaria, P. Fortunati, G. Fuà, B. Griziotti, L. Lenti, B. Manzocchi, M. Osti, A. Pesenti, N. Pizzorno, N. Regis, P. Sraffa, S. Steve, R. Tremelloni, S. Vianelli (la testimonianza di Fortunati rilasciata nel 1967, lo stesso anno del primo incontro Zangheri-Sraffa, è ora ripubblicata in G. Fanti, a cura di, *«Tempi Nuovi». Periodico del gruppo intellettuali Antonio Labriola 1944-1946*, Bologna, Ponte Nuovo, 1996, pp. 310- 329. La notizia del convegno è alla p. 329; l'elenco dei partecipanti ivi, nota 22).

[15] «Piú tardi ho conosciuto bene altri membri del circolo di Keynes, tra i quali spiccavano Lord Kaldor, un ungherese, e l'italiano Sraffa, che introdusse lo "snowball effect" nella teoria di Keynes. Sraffa, nonostante fosse membro del Comitato Centrale del PCI [!!!], insegnava a Cambridge come Dobb. Era estremamente intelligente, ma alquanto bizzarro. Una volta, in occasione di una seduta del Comitato Centrale [!!!], prenotò il volo di andata e ritorno da Londra a Roma. Quando si presentò all'aeroporto per il ritorno fu informato che, in seguito a un errore, il suo posto era stato assegnato a un altro passeggero, nella fattispecie a una signora: doveva rassegnarsi ad attendere il volo seguente. Il primo aereo precipitò e non ci furono superstiti. Sraffa presentò tuttavia reclamo alla compagnia aerea per la doppia assegnazione del posto» (J. Kuczynski, *Wirkung im englischen Exil*, in *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftliche Emigration nach 1933*, Herausgeber H. Hagemann, Marburg, Metropolis Verlag, 1997, pp. 406-407).

[16] Cfr. S. Steve, *Ricordo di Piero Sraffa*, in «Rivista di storia economica», n.s., XIV, 2000, 2, p. 184.

[17] Cfr. R. Zangheri, *Introduzione* a M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori riuniti, 1969[2], p. 19.

Con ogni probabilità il dubbio e, diciamo pure, il dissenso sull'argomento nasceva dall'avere Zangheri in mente come punto di riferimento piú che Sraffa Ronald Meek – uno studioso frequentato allora e dopo da Zangheri e dagli (allora giovani) studiosi che gli stavano intorno per i suoi contributi sulla fisiocrazia, su Turgot e su Adam Smith – per il quale «nei paesi capitalistici avanzati l'operaio medio percepisce un salario reale sostanzialmente piú alto del valore della sua forza-lavoro». Giustificando tuttavia questo asserto, in polemica con quelle posizioni marxiste che affermano la storicità senza residui del valore della forza-lavoro, con il ricorso – teoreticamente debole – all'«uso linguistico comune» e all'«accezione usuale» di sussistenza[18].
Il fuoco dell'attenzione di Zangheri – lo attestano, per stare a testi cui già si è accennato in queste pagine, e la relazione al seminario di Reading[19] e quella al convegno gramsciano[20] e l'introduzione alla seconda edizione italiana degli *Studies in the development of capitalism* di Dobb – è però, per usare un termine sintetico, la «transizione» o meglio le «transizioni», nel duplice versante del passaggio al capitalismo e del cammino dal capitalismo ad altro (per lui: il socialismo). Ne fanno fede i testi, ne fa fede il lavoro di almeno parte di chi gli stava vicino, ne fa fede la percezione del suo lavoro nell'ambiente della ricerca[21].
Il seminario cui accenna nella lettera a Sraffa del 3 novembre 1969 «sul capitalismo contemporaneo, lo Stato, le spese militari» – cui partecipano i suoi piú stretti collaboratori e altri membri dell'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna[22] – si colloca in questo orizzonte e il suo svol-

[18] R.L. Meek, *Scienza economica e ideologia*, Bari, Laterza, 1969, pp. 43 e 42.
[19] R. Zangheri, *The historical relationship between agricultural and economic development in Italy*, in E.L. Jones, S.J. Woolf, ed. by, *Agrarian change and economic development. The historical problem*, London, Methuen, 1969, pp. 23-39 (poi in E.L. Jones, S.J. Woolf, a cura di, *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 31-55).
[20] R. Zangheri, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Problemi storiografici*, in «Studi Storici», IX, 1968, 3-4, pp. 531-563 (poi in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci (Roma 20-22 aprile 1968)*, Roma, Editori riuniti, 1970, pp. 59-88).
[21] «Quando Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, dopo il successo della *Storia d'Italia* daranno vita all'iniziativa degli *Annali* decidendo di iniziare la serie con un volume sul passaggio dal feudalesimo al capitalismo sarà per loro naturale offrire a Zangheri il coordinamento dell'opera, proposta che non ebbe buon fine per varie cause, anche per qualche, ingiustificata, defezione preventiva» (R. Finzi, *Un'amicizia e un magistero*, in M. Dallaglio, a cura di, *Renato Zangheri. Bibliografia scientifica e due saggi storici*, Bologna, Clueb, 2000, p. 14).
[22] Oltre a Zangheri, al seminario partecipavano quali membri, per cosí dire, permanenti Gaetano Baldi, Roberto Finzi, Giorgio Gattei, con presenze anche, piú saltuarie, di Franco Cazzola, Luigi Pucci e Giorgio Porisini. Sull'Istituto di storia economica e sociale di Bologna in quegli anni si veda R. Finzi, *Piazza Scaravilli 2, Istituto di Storia Economica e Sociale della Facoltà di Economia di Bologna. Sulla formazione della «terza generazione»: una*

gimento è di fatto, al pari dell'introduzione a Dobb e a quella successiva alla terza edizione italiana degli *Studies* del 1980[23], una lunga e approfondita interlocuzione con i testi del marxismo di quegli anni, italiani, europei e statunitensi soprattutto.

Come del resto attesta il «parere autentico» richiesto a Piero Sraffa.

L'ultima lettera a Sraffa è del 20 dicembre 1969. Inizia con un cenno personale, che subito si fa politico: si scusa di rispondere con ritardo perché, dice, «qui imperversa una maligna influenza, ed io non ne sono stato indenne» e aggiunge in parentesi «imperversa anche qualcosa di peggio, il terrorismo, che giova straordinariamente a chi vuole evitare una evoluzione ordinata delle cose». Il riferimento è alla strage di piazza Fontana di pochi giorni precedente. *Ex post* pare quasi un presentimento: non solo del ruolo nefasto che il terrorismo avrà in Italia negli anni Settanta, ma dell'impatto che avrà pure sulla sua vita. L'anno successivo infatti Zangheri sarà eletto sindaco di Bologna e conserverà tale carica dal 29 luglio 1970 al 29 aprile 1983. Oltre che con altri episodi dolorosi – la strage dell'Italicus del 1974, i fatti del marzo 1977 – dovrà fronteggiare il piú grave atto terroristico di quella cupa stagione: la strage del 2 agosto 1980.

3. *Le lettere*[24].

9 dic. 1967

Caro Professor Sraffa,
non so se la neve caduta ieri l'ha convinta ad anticipare il suo viaggio in Italia; ma se lei resta ancora a Cambridge oserei chiederle di poter venire prima della sua partenza per discutere il problema che mi sta a cuore e che sarà argomento del prossimo convegno dell'Istituto Gramsci, come le ho accennato. O non è meglio che io venga al suo ritorno? La prego di dirmelo sinceramente, perché non vorrei proprio darle una seccatura. Ancora grazie per la grande gentilezza con cui ha accolto Napolitano e me. Saluti devoti
dal suo
Renato Zangheri
109, Cadogan Gardens, London, SW 1

testimonianza, in B. Farolfi, C. Poni, a cura di, *Luigi Dal Pane storico e maestro (1903-1979)*, Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Costa Editore, 2001, pp. 147-156, dove si parla pure del seminario in oggetto.

[23] R. Zangheri, *Introduzione alla III edizione* [Bologna, 1979], in M. Dobb *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1980[3], pp. 1-10.

[24] Le parti tra parentesi quadre sono le annotazioni di Sraffa sulle lettere di Zangheri. Il sottolineato negli originali è invece qui reso con il corsivo.

[R 11. Dato n. College (10-11, 1-2, dopo 5, se via, insista) e Fac. (11-12.30)
Incerto – se sto scrivo io – se no, si faccia vivo a metà gennaio
Telef. il 19 dic.
telefonerà dopo il 15/1
venuto il 21/1]

11 febbraio 1968

109 Cadogan Gardens, London, SW 1

Caro Sraffa,
grazie, sebbene in ritardo, per la bella e stimolante giornata passata a Cambridge. La mia lezione a Reading è andata abbastanza bene, nel senso che alla fine l'uditorio deve aver compreso che stavo tentando di esprimermi in inglese. L'argomento era simile a quello di cui abbiamo parlato: agricoltura e sviluppo del capitalismo. C'è anche stata una discussione e qualche obiezione. L'obiezione maggiore mi sembra però quella che mi è venuta da te, riguardo all'uso, o all'abuso, della parola «distorto», applicata ad un certo tipo di sviluppo economico. Tu temi che cosí dicendo si attribuisca una volontà o un disegno premeditato ad un corso di eventi che si è svolto in base allo stato delle cose, in relazione a condizioni oggettive dell'economia e della geografia economica. Ed hai perfettamente ragione. Forse, a ripensarci, questa idea di una «distorsione» nasce dal fatto che si ha in mente un modello di sviluppo equilibrato, in confronto del quale si mettono in rilievo le «anomalie» e gli «squilibri» che si sono verificati storicamente. E anche dal fatto che si tende a proiettare nel passato problemi del presente. In questo caso, il problema di un riequilibrio delle condizioni del Nord e del Sud (ma credo di capire che anche per il presente e per un futuro prossimo tu nutra qualche dubbio sulla possibilità di pervenire ad un riequilibrio). Grazie dunque per queste osservazioni ed anche per quanto mi hai detto a proposito del partito e del giornale, che mi è stato ugualmente utile. Posso sperare di incontrarti ancora prima della mia partenza, fissata per la fine di marzo?
Credimi con i saluti piú cordiali,
Tuo dev.mo
Renato Zangheri

[R 19
ok telefoni 10-10 3/4]

Università degli studi di Bologna
Istituto di storia economica e sociale

29 genn. 1969

Caro Sraffa,
grazie per la tua pazienza, se ne hai ancora vorrei chiederti un ulteriore chiarimento: in base a quale criterio si può distinguere ciò che è «necessario» al lavoratore e «tutto ciò che il lavoratore ottiene»? Non diventano forse le conquiste dei lavoratori, e le concessioni cui sono costretti gli imprenditori, via via il livello storico, cioè il livello reale, cui si adeguano le abitudini sociali e la coscienza dei lavoratori? Del resto, dal

punto di vista del capitalista, non è in ogni caso «necessario» tutto ciò che egli deve pagare per ottenere la prestazione del lavoro?
Gli Editori Riuniti ti invieranno una copia della nuova edizione italiana degli «Studies in the development of capitalism» di Dobb. Nella introduzione ho fatto cenno all'allargamento della produzione di merci che «non hanno alcuna parte nella determinazione del sistema». Il libro di Dobb è un po' vecchio, ma resta utile, specialmente per gli studenti.
I compagni che ti hanno visto a Roma ti hanno trovato in gran forma. Peccato non averti potuto incontrare!
Scusami per la seccatura di questo colloquio a pezzetti e ricevi i miei piú cordiali saluti.
Tuo
R. Zangheri

Università degli studi di Bologna
Istituto di storia economica e sociale

3 nov. 1969

Caro Sraffa,
è stata pubblicata in Inghilterra una mia relazione al seminario di Reading di cui ebbi occasione di parlarti durante la mia visita a Cambridge. Ti invio l'estratto non perché tu perda il tuo tempo a leggerlo, ma come ricordo di un incontro del quale mi rammarico di non aver approfittato di piú, e in segno di gratitudine per la squisita gentilezza e amicizia con cui mi hai accolto.
Vorrei cogliere l'occasione per chiederti un parere «autentico», come dicono i legali, a proposito dell'interpretazione che M. Kidron (*Il capitalismo occidentale nel dopoguerra*, Bari, Laterza, 1969 p. 60) dà di un passo della tua *Produzione di merci a mezzo di merci*. Il passo è a p. 9 dell'edizione italiana e riguarda la produzione di «merci di lusso», che «non hanno alcuna parte nella determinazione del sistema». Kidron intende, estensivamente, come «merci di lusso» anche gli armamenti (e su questa linea potrebbero anche essere incluse le produzioni necessarie ai voli spaziali). Ritieni che questa interpretazione sia corretta? In generale, ti sembra esatto collegare a ciò che tu dici a proposito delle «merci di lusso», il problema, di cui oggi si parla molto, dello «spreco», dell'aumento delle spese improduttive, ecc.?
Quest'anno facciamo un seminario sul capitalismo contemporaneo, lo Stato, le spese militari, ed i miei assistenti ed io terremmo molto ad avere tuoi lumi sul punto che ti ho accennato e che ci sembra importante. Spero che la seccatura di darci una risposta non sia troppo grande, mi scuso fin d'ora e ti prego di accogliere i miei ringraziamenti assieme ai miei saluti piú cordiali.
Tuo dev.mo Renato Zangheri

[R 14
R. Zangheri]

Trinity College, Cambridge

14.11.69

Caro Zangheri,
grazie della tua relazione che ho letto con molto interesse.
Quanto all'altro punto non ho a portata di mano il lavoro di Kidron. Ma le «merci di lusso» non sono che un esempio. Il criterio di distinzione è dato a p. 10 terzo accapo, e cioè se entrano o non entrano (direttamente o indirettamente)* nella produzione di tutte le altre merci. I prodotti di lusso, gli armamenti e (per il momento) i missili non entrano e quindi non sono merci «base».
Il criterio dello «spreco» cui accenni non entra affatto nel problema: l'essere prodotti «non-base» non implica in nessun senso un giudizio sfavorevole. I mezzi di sussistenza indispensabili perché p.es. un minatore possa fare il suo lavoro sono merci «base»: se la sua paga gli consente, *oltre allo stretto necessario*, di comprarsi da bere, mangiare, vestirsi, abitare meglio, viaggiare e in genere aver godimenti non compresi nel minimo necessario, queste sono merci «non base», cioè non entrano nella determinazione dei valori di scambio delle altre merci, ma sono tutt'altro che uno spreco!
Non so se questo risponda alla tua domanda – se no, riproverò!
Cordialmente tuo
Piero Sraffa
* «indirettamente» vuol dire che entrano nella produzione di merci le quali entrano nella produzione di altre, e cosí via...

Università degli studi di Bologna
Istituto di storia economica e sociale

20 dic. 1969

Caro Sraffa,
Molte grazie per la tua lettera alla quale rispondo solo ora perché qui imperversa una maligna influenza, ed io non ne sono stato indenne (imperversa anche qualcosa di peggio, il terrorismo, che giova straordinariamente a chi vuole evitare una evoluzione ordinata delle cose).
La tua spiegazione mi sembra del tutto convincente, ma una perplessità sorge dall'esempio che tu porti a proposito del salario: certo ciò che non è «stretto necessario» non può per questo essere definito come spreco; resta tuttavia da stabilire se per «stretto necessario» s'intende un livello fisiologico di sussistenza o un livello storico. In questo secondo caso è «necessario» tutto ciò che il lavoratore ottiene per vestirsi meglio, leggere, viaggiare, ecc., salvo forse eccezionali aumenti dovuti a congiunture favorevoli; e tutto ciò che ottiene rientra dunque nei beni «base». O mi sbaglio?
Ti sarò grato per una risposta e mi scuso per questa specie di interrogatorio. Molti cordiali saluti e vivi auguri dal tuo Renato Zangheri

[Ric Roma 8.1.70 R. Camb. 21/1 «Spreco» mai usato. Storico, non fisiologico, ma non diventa tautologico cosí da identificarsi a tutto quel che ottiene.]

4. *Un commento.* Il carteggio Zangheri-Sraffa si presta intanto a una considerazione generale. Si è molto insistito, anche troppo, sul carattere astratto, quasi «criptico», di *Produzione di merci a mezzo merci*. Questo carattere non può essere imputato alla lingua: l'italiano (e l'inglese) di Sraffa sono concisi, ma chiarissimi. Né può essere imputato al livello di formalizzazione (oggi, poi!): Sraffa ha perfettamente ragione nel sostenere che il suo ragionamento «non richiede conoscenze di matematica che vadano oltre l'algebra elementare».

È vero che Sraffa chiede al lettore di abbandonare il punto di vista consueto a favore del metodo marginale e di tornare all'impostazione degli economisti classici. Sotto questo profilo, Zangheri è il miglior lettore che possa desiderare. Nessuno meglio di lui, studioso di Quesnay, riesce a «vedere» il processo di produzione come un processo perfettamente circolare.

E dunque? Zangheri pone a Sraffa domande evidentemente importanti, sia sul piano politico che su quello analitico, ma riceve risposte palesemente deludenti. Meglio uno sviluppo equilibrato o distorto? «Dipende» da ciò che s'intende per «sviluppo equilibrato». La spesa per armamenti rappresenta lo «spreco» (mai usato la parola spreco, annota Sraffa a margine della lettera di Zangheri del 29 dicembre 1969) dell'economia capitalistica contemporanea? «Dipende» dalle circostanze: con un anodino rinvio al testo del libro. Il salario di sussistenza ha un carattere biologico o storico? Propriamente, né l'uno né l'altro.

Il sospetto è che Sraffa sia reticente: dichiara apertamente, fin dalla prefazione, di essere tornato al punto di vista degli economisti classici, un punto di vista incompatibile con la teoria «marginale». Ma qui si ferma.

Che ci sia dell'altro è provato dai fatti. Sul finire degli anni Venti, Sraffa concepisce l'idea di scrivere il suo libro e presenta le sue nuove «equazioni» a Keynes. La reazione di Keynes è stupefacente. Due giorni dopo, scrive alla moglie Lydia: il lavoro di Sraffa «è molto interessante e *originale* – ma dubito che i suoi studenti siano in grado di seguirlo»[25]. È bene notare che Sraffa doveva tenere un corso «avanzato», riservato a *graduate students*: per intenderci, al primo corso di lezioni erano presenti Richard Kahn e Joan Robinson.

L'originalità non poteva certo ridursi al ritorno all'impostazione classica; e infatti questo ritorno è al centro del primo corso di lezioni. Tuttavia, nel corso, Sraffa non fa cenno alle proprie «equazioni». C'è dunque un mutamento di prospettiva dichiarato e uno sottaciuto: non certo per amore del mistero, ma per il fondato timore di generare fraintendimenti.

Questo timore fu confermato dal secondo tentativo di Sraffa di comunicare le proprie idee all'altro grande economista di Cambridge: Arthur Pigou, che infatti fraintese completamente le «equazioni» di Sraffa.

[25] *Keynes Papers*, King's College, Cambridge (PP/45/190/3).

Il punto di vista sottaciuto è rintracciabile non nel testo pubblicato ma nel *mare magnum* delle carte inedite. C'è un documento bellissimo che è per noi particolarmente significativo. Si tratta di un documento scritto negli anni Quaranta, su cui Sraffa torna dieci anni piú tardi, dandogli anche un titolo. L'importanza attribuita da Sraffa al documento è attestata dalle numerose e vistose sottolineature. Questo il documento (nella traduzione italiana: il testo inglese è già stato piú volte pubblicato).

L'UOMO VENUTO DALLA LUNA
Il significato delle equazioni è semplicemente questo: che se un uomo dovesse cadere dalla Luna sulla Terra si troverebbe a osservare l'ammontare di oggetti consumati da ogni stabilimento nel corso dell'anno e l'ammontare prodotto da ogni stabilimento, e ne potrebbe dedurre il valore a cui le merci devono essere vendute per consentire la ripetizione del processo produttivo in corrispondenza a un saggio uniforme d'interesse. In breve, le equazioni mostrano che le equazioni dello scambio sono interamente determinate dalle condizioni della produzione[26].

Due, come si vede, i capovolgimenti: da quello, dichiarato, dall'ottica dello scambio all'ottica della produzione a quello, sottaciuto, sul significato stesso da attribuire alla teoria del valore. Non spetta alla teoria del valore la determinazione dei prezzi: dopo tutto, i prezzi sono noti all'osservatore. Si tratta invece di scoprire le regole che rendono quei prezzi necessari alla ripetizione del gioco. Naturalmente, date le equazioni, i prezzi possono essere determinati: «Ma questa è soltanto una questione di calcolo»[27].

In altri termini, Sraffa si pone nei confronti del sistema economico come un entomologo nei confronti di un formicaio: ne studia le regole di funzionamento. Se il formicaio aumenta di dimensioni, c'è sviluppo: se no, no. Non tocca all'entomologo decidere se lo sviluppo sia equilibrato o distorto. Analogamente per gli armamenti: la loro posizione come merci base o non-base dipende esclusivamente dal ruolo svolto nel processo produttivo. Un ruolo che può mutare: i missili non sono merci base per il momento, ma potrebbero diventarlo (come accade oggi ai missili che lanciano i satelliti per le telecomunicazioni).

Quanto al salario di sussistenza, ciò che importa è la possibilità di definire, in ogni momento, la quantità di merci che occorre garantire ai lavoratori per consentire la regolare riproduzione del sistema.

Questo atteggiamento asettico non deve trarre in inganno: Sraffa si tiene, per cosí dire, deliberatamente a freno. Le carte ci mostrano infatti un giudice a dir poco appassionato del mondo in cui vive e del pensiero economico dei suoi contemporanei. Come Zangheri sicuramente ha potuto intuire.

[26] *Sraffa Papers*, Wren Library, Trinity College, Cambridge (D/3/12/7).
[27] *Ibidem*.

Appendice

Sulla *Physiocratie*. Sraffa a Einaudi e Einaudi a Mattioli.

Trinity College,
Cambridge, 23 agosto 1958.

Caro Presidente,
qualche settimana fa, trovandomi a Milano, ho avuto da Mattioli i due volumi «François Quesnay et la Physiocratie». Ho letto con il piú vivo interesse le sue stimolanti osservazioni sulla data della «Physiocratie» e ho poi appreso l'esistenza della sua comunicazione all'Accademia delle Scienze di Torino. Con Mattioli abbiamo conversato a lungo, e il risultato è questa lettera intesa a riferire alcune minuzie al Maestro bibliofilo.
Sulla data di pubblicazione della «Physiocratie» sembra decisiva una lettera di Turgot a Du Pont del 18 novembre 1767 nella quale è detto «J'ai reçu la *Physiocratie* avant mon départ» («Oeuvres» ed. Schelle, II, 676).
Riguardo poi alla parola «Physiocratie», il primo ad usarla non fu certo Baudeau nelle Ephémérides dell'aprile 1767, secondo quanto suppone Oncken (il quale sulla fragile base di questa supposizione costruisce un suo castello di illazioni «Oeuvres de Quesnay», 1888, p. 697, nota) e sulla sua traccia Weulersse; infatti già nel fascicolo di marzo 1767 delle Ephémérides (p. 116) era apparso il preannuncio di «un recueil fort important, qui doit paraître incessament sous le titre de *Physiocratie, par les soins de M. Du Pont*». L'edizione, si aggiungeva, non era «point destinée à tout le public, mais aux amis de l'Auteur et de l'Editeur seulement». Tuttavia «on trouvera quelques exemplaires de la *Physiocratie* chez Lacombe, Libraire». Questo Lacombe non era altro che uno degli editori delle stesse Ephémérides, ed è da notare che nell'annunzio non figuravano né Pechino, né Leyda, né il libraio Merlin («l'enchanteur Merlin», come lo chiamava Voltaire). Il primo uso della parola «Physiocratie» è stato dunque proprio come titolo del volume.
Che la «Physiocratie» sia stata in realtà stampata a Parigi, e precisamente dallo stesso tipografo delle Ephémérides (che era il Didot), risulta da indizi tipografici incontrovertibili, come il fatto che la incisione che serve da testata alla pag. 1 della «Physiocratie» è identica a quella che appare sulla prima pagina (segnata Aiij) del numero di marzo 1767 (e di altri numeri della stessa annata) delle Ephémérídes. E che il legno inciso fosse proprio lo stesso è provato da vari minuti dettagli, come, per esempio, l'identità dell'incrinatura del blocco nell'angolo a destra in alto.
Debbo qui rivelarle che io posseggo un esemplare della «Physiocratie» con il frontespizio di Pechino tanto nella prima quanto nella seconda parte. Del resto nella stessa opera «François Quesnay et la Physiocratie», a pag. 312 del vol. I, viene data una descrizione (sia pure con svariate inesattezze) dei due volumi di Pechino: ignoro dove questa descrizione sia stata tratta, perché, contro la regola di quella bibliografia, non è indicata la collocazione dell'esemplare descritto. È comunque un peccato non ne abbiano dato tempestiva notizia quando hanno avuto in mano il suo articolo.
L'Oncken stesso, che nel 1888 («Oeuvres de Quesnay») ignorava la «Physiocratie» di Pechino, nel 1902 ne era venuto a conoscenza, e la cita nella sua «Geschichte der Na-

tionalökonomie» (pp. 332 e 335). E poiché nella prefazione a quest'opera egli ringrazia Menger di avergli dato accesso alla sua ricca biblioteca, è da supporre che l'esemplare da lui visto fosse appunto quello di Menger.

La «Physiocratie» di Pechino e quella di Leyda sembra non siano altro che due varianti della stessa impressione: la differenza è che nella «Physiocratie» di Leyda i frontispizi originali di Pechino sono sostituiti da «cartucce» (cartons), come appare dalle «brachette», visibili in alcune copie, residuate dal taglio dei foglietti soppressi. Oltre a quelle suddette, si trovano normalmente diverse altre cartucce nel corpo dei volumi di Leyda: queste ultime cartucce appaiono però anche nella mia copia di Pechino (la p. 103-104, dove l'allusione al Re è stata eliminata, è appunto, una cartuccia). Accadeva talora che la sostituzione dell'una o dell'altra cartuccia non fosse accuratamente effettuata: e da ciò che lei dice sembrerebbe che nella sua copia la cartuccia di p. 103-104 sia stata inserita senza che il foglietto originale fosse eliminato.

Ma per un altro particolare le copie di Pechino si differenziano da quelle di Leyda: e cioè la «Errata» al verso del frontespizio di ciascuna delle due parti. Nel vol. I la differenza è limitata alla disposizione tipografica dell'Errata. Nel vol. II di Leyda aggiunge le correzioni per p. 419 e 479, ma, inaspettatamente, *omette* una correzione che l'Errata di Pechino dava con riferimento a pag. 201: ciò sembra spiegarsi con il fatto che il foglietto in questione (201-2) fu sostituito da una cartuccia (evidentemente fatta *dopo* aver stampato l'Errata di Pechino, ma *prima* di quella di Leyda); questa cartuccia peraltro si trova essa pure nel mio esemplare di Pechino, dove quindi nella pagina segnalata nell'Errata l'errore non esiste.

Il fatto che si è provveduto a sopprimere l'allusione a Luigi XV mediante una semplice cartuccia sembra infirmare l'ipotesi che sia stata la necessità di effettuare quel cambiamento ad aver condotto a spostare il luogo di pubblicazione da Pechino a Leyda. Dev'esserci quindi una ragione specifica, indipendente da quella che ha consigliato di eliminare l'allusione a Luigi XV. La mia ipotesi pedestre è che l'indicazione Pechino sia stata usata in un primo tempo per cercar di soddisfare la esigenza del tipografo o del libraio di Parigi di non esporsi a fastidi o magari a sanzioni e al tempo stesso dare occasione a Quesnay di rendere ancora una volta omaggio alla Cina (dal marzo al giugno appariva, appunto, sulle Ephémérides il suo «Despotisme de la Chine»). Ma è da supporre che il libraio, o lo stampatore, non considerò Pechino protezione sufficiente e reclamò un'indicazione piú plausibile come luogo di effettiva pubblicazione – Quindi Leyda.

A proposito di Pechino, si può aggiungere che nel 1767 usciva dello stesso Du Pont un'opera che portava anch'essa l'indicazione «A Pékin, et se trouve à Paris, Chez Merlin, Libraire, rue de la Harpe»: si tratta del volumetto «De l'Administration des Chemins», che era già apparso come articolo nel fascicolo di maggio 1767 delle Ephémérides (ne è un "estratto" con alcune aggiunte).

Ed ora vorrei chiederle due favori: 1°) potrebbe un giorno, quando io mi trovi in Italia, darmi modo di consultare il catalogo della biblioteca Morellet di cui sembra ella possieda una delle pochissime copie esistenti se non l'unica? lo non sono mai riuscito a vederlo. 2°) Le sarei molto grato se avesse la bontà di mandarmi una copia dell'estratto dell'Accademia delle Scienze, nel caso ne disponga ancora.

Mi scusi la chiacchierata ed accolga, caro Presidente, i miei affettuosi saluti

Suo

Piero Sraffa

Dogliani, 9 settembre 1958

Caro Mattioli,
scrivo a Lei, perché non so se Sraffa sia a Cambridge o dove.
Altro che "mastro bibliofilo" chi deve ricevere con umiltà le osservazioni su punti, che avrei dovuto riuscire a vedere, trovandosi tutti i volumi qui, compresa la fotografia completa della collezione delle Ephémérides!
Adesso non me ne posso occupare, neppure per prendere i testi in mano; correggo bozze, devo fare indici e rivedere gli articoli 1893-1926.
Va da sé che venendo qui (arrivo verso le 10 ant. – libri – colazione) il Catalogo Morellet potrà essere consultato, e si andrà alla cerca dell'estratto Accademia Scienze; ma avverto che non c'è una parola di piú di quanto si legge nella traduzione francese. La traduzione dovrebbe essere migliorata sul testo; per qualche revisione formale.
Mi avvertano solo il giorno prima; per evitare qualche mia passeggiata.
Suo
Luigi Einaudi.